

MONDIALITÀ Trentotto anni di impegno in Kenya e Tanzania per il gruppo missionario Alto Garda e Ledro

Un'esperienza partita nel 1986 per merito di un religioso della Consolata e della generosità di tanti volontari

di **Eugenio Lombardo**

Già trentotto anni di impegno, e la volontà di proseguire oltre: la storia del Gruppo missionario Alto Garda e Ledro mi è raccontata dal presidente Achille Brigà e dal volontario Carlo Risati. Un sostegno importante al Kenya e oggi in particolare alla Tanzania che è motivo di profonde riflessioni sui temi della solidarietà, della cooperazione e pure del futuro, quando si intraprendono questi generosi percorsi.

Presidente Brigà, com'è che decideste di costituire questo Gruppo missionario?

«Avvenne nel 1986, per merito di un missionario della Consolata, padre Franco Cellana. Fu lui a coinvolgere il geometra Luciano Santorum. Insieme sottoscrissero un atto notarile, con lo scopo di coinvolgere quante più persone possibili, del nostro comprensorio, nel sostegno al Kenya ed alla Tanzania».

Appunto: c'è Ledro ed il Garda. Di che comprensorio, perciò, parliamo?

«Ledro è il Comune più grande della omonima valle, qui in Trentino, e fu istituito con la fusione di altri sei piccoli centri; Garda fa ovviamente riferimento al lago, la cui parte più a nord, l'alto Garda appunto, dista soltanto 20 chilometri: da qui il nome del nostro gruppo».

L'adesione al vostro Gruppo missionario fu subito spontanea e immediatamente partecipata.

«Infatti. Vede, a quel tempo, soprattutto nei mesi invernali, molte attività edili si fermavano per il freddo: c'erano perciò disponibili idraulici, muratori, elettricisti, imbianchini, tutti i lavoratori dell'edilizia. E così si facevano coinvolgere volentieri nei progetti di costruzione di edifici e di strutture che si realizzavano in quei Paesi africani».

Qual era il principale scopo?

«Iniziammo a realizzare dispensari che accogliessero le donne prima di partorire e che le aiutassero nelle fasi immediatamente successive alla nascita dei loro bambini. Ancora oggi, in molti villaggi, non si riesce ad accedere alle strutture sanitarie pubbliche in quanto troppo distanti: nei nostri dispensari invece si aveva sempre almeno un infermiere. Ne realizzammo tanti».

Centri di vera e propria ostetricia, perciò?

«Non solo. Ampliammo i servizi, gradualmente, accogliendo pure i malati di Aids e quelli di malaria, malattia che è ancora molto diffu-

«La soglia di povertà ormai riguarda il 98% della popolazione»



Achille Brigà (secondo da destra) con aiuti portati in una delle comunità sostenute in Africa, sotto una delle strutture in via di realizzazione

sa in Africa. E nel frattempo, avvenne un fatto molto bello».

Quale?

«Molti giovani, durante le vacanze della scuola, o immediatamente finito il percorso universitario, ci chiesero di maturare un'esperienza di solidarietà nei Paesi dove svolgevamo il nostro operato, e quindi da quel momento ci concentrammo soprattutto sulla Tanzania».

Cosa faceste?

«Cominciammo a realizzare scuole per i missionari e per le suore della Consolata, dapprima istituti primari, poi anche per le classi secondarie, e quindi per la scuola materna, grazie alla raccolta di fondi che realizzavamo qui in Valle. E non ci limitammo a questo».

Cos'altro realizzaste?

«Ci concentrammo sull'opportunità di insegnare un mestiere ai giovani: avviammo perciò falegnamerie e mulini per macinare il mais.

Poi, negli ultimi 15 anni abbiamo compiuto un'altra svolta. Lei sa bene qual è una delle principali emergenze in Africa».

Ce ne sono tante.

«L'acqua! Per procurarsela le donne a volte camminano anche cinque, sei ore; sì, ci sono dei piccoli poz-



zetti, ma non vanno oltre una certa profondità, d'estate l'acqua manca del tutto, e così le donne si mettono in cammino. Ci siamo perciò concentrati a realizzare pozzi e impianti solari per alimentare le pompe. Un lavoro impegnativo e soddisfacente per i risultati ottenuti».

I progetti fotovoltaici sono all'avanguardia.

«Ci stiamo investendo molto, persino le suore sono impegnate ad accrescere le proprie competenze nella conoscenza degli impianti: avere l'energia elettrica, senza l'ausilio del gruppo elettrogeno, è di fondamentale importanza».

Presidente Brigà, lei va spesso lì in Tan-

zania?

«Vado dal 2008 e ho sinora realizzato 18 viaggi, da uno sono tornato proprio di recente. A volte mi fermo lì anche tre mesi per verificare i lavori. Solitamente faccio tappa ad Iringa, che è il centro più importante della regione, dove c'è un nostro deposito di materiali: da lì mi sposto normalmente in un raggio medio di 150 chilometri. Ma se vi sono emergenze particolari arriviamo anche ad oltre 400 chilometri di distanza».

In qual centro o villaggio siete particolarmente impegnati adesso?

«A Manda, dove c'è una missione della Consolata, avviata nel 2012; da 5 anni lì costruiamo pozzi».

Chi sono i vostri riferimenti in Tanzania?

«Le parrocchie locali, dove ci sono i missionari della Consolata piuttosto che le suore dello stesso ordine, o quelle dove ci sono le suore teresine. È importante che le parrocchie siano vivaci ed attive: solo così i progetti hanno gamba e guardano al futuro».

Cosa intende?

«La vera differenza la fanno le persone. Avevamo una falegnameria avviata, poi è cambiato il parroco, quello che è subentrato non ha creduto al progetto, e l'attività si è completamente fermata. Così per una scuola professionale per meccanici che lavorano le macchine utensili, affidata ad una suora, che poi è andata in pensione: non è stata sostituita, e la scuola si è paralizzata completamente. Se ci resto male? Per forza! Oltre allo spreco dei nostri sacrifici,

vano le macchine utensili, affidata ad una suora, che poi è andata in pensione: non è stata sostituita, e la scuola si è paralizzata completamente. Se ci resto male? Per forza! Oltre allo spreco dei nostri sacrifici,

Ci proviamo in tutti i modi per dare un futuro dignitoso a questi nostri fratelli. Che altro potremmo fare, rimanere indifferenti?

la fotografia è chiara: così, tutti rimangono poveri, perché non c'è sviluppo».

Un vero peccato!

«Davvero, anche perché la gente lì ha proprio poco. Coltiva la terra: patate, mais, fagioli. Ma quando arriva la siccità il raccolto è scarso, non si vende, e la produzione non copre il fabbisogno personale. Eppure le attività artigianali fanno fatica a nascere e non si sviluppa alcuna forma di economia. Noi nelle missioni abbiamo scuole di falegnameria e sartoria, oltre quella per elettricisti. Ma manca il concetto di cooperazione, e le competenze acquisite stentano poi a trovare una realizzazione concreta».

Cosa si può fare per rimediare?

«Adesso stiamo anche provando a fare studiare i ragazzi nei centri cittadini, facendo in modo che assumano una specializzazione e che crescano una diversa cultura, anche nelle relazioni. Certe volte mi arrabbio molto».

Perché?

«C'è una fascia di giovani, dai 16 ai 30 anni, che non ha come impiegare il proprio tempo. Questi ragazzi non hanno niente da fare, e non è certo colpa loro: finito il periodo della zappatura, della semina e del raccolto, restano inerti. Capisce che specializzarli in un lavoro pratico, attraverso un percorso di studi specialistici e professionali, sarebbe di fondamentale importanza?».

Lo comprendo benissimo.

«Anche perché l'unica alternativa che hanno è spostarsi verso le città, da cui poi vengono respinti perché non c'è offerta di lavoro per tutti: si realizzano così periferie marginali di sbandati, culla per la violenza e la delinquenza. Soffro molto di ciò».

È una situazione difficile quella che mi descrive.

«Ma noi non ci scoraggiamo, anche a fronte di richieste di aiuti che aumentano. L'Africa risente della crisi economica globale, e in particolare di quella occidentale: i fertilizzanti e le sementi, per l'economia agricola, hanno un costo insostenibile per i contadini di queste zone. Il cambiamento climatico sta producendo danni irreversibili: non ci sono prodotti, la gente si impoverisce, la soglia di povertà riguarda ormai il 98 per cento della popolazione».

Chi vi aiuta?

«Gli enti istituzionali, Regione, Comuni, banche; a volte riceviamo lasciti e donazioni, altre volte organizziamo feste per la raccolta di ulteriori fondi. Ci proviamo in tutti i modi per dare un futuro dignitoso a questi nostri fratelli. Che altro potremmo fare, rimanere indifferenti? Lei lo farebbe mai?« ■